

Appendici

Riproduciamo, nelle pagine seguenti, alcuni passi tratti rispettivamente dalla *Retorica* di Aristotele e dallo scritto su Lisia di Dionigi di Alicarnasso.

L'opera di Aristotele costituisce un saggio di estrema importanza sulla retorica classica, di cui individua le strutture e le tecniche, fondandosi su un'ampia conoscenza della produzione dei maggiori oratori e su una straordinaria capacità di evidenziare i meccanismi e le finalità di una attività imperniata non sulla "dimostrazione" (di cui per Aristotele si occupa la logica), ma sulla "persuasione". D'altra parte, l'oratoria come "arte", le sue procedure e i suoi accorgimenti (o astuzie, peraltro di largo dominio) era stata studiata e teorizzata fin dal suo sorgere, come pratica fondamentale della *polis*.

Una conoscenza "specialistica", ma anche di gusto, è presente anche in Dionigi di Alicarnasso, storico (*Le antichità romane*) e retore del I sec. a. C., maestro di retorica a Roma dal 30 all'8 a. C. Della sua produzione in questo ambito (raccolta generalmente sotto il titolo di *Opuscoli retorici*) ci è rimasto abbastanza: una serie di biografie di grandi oratori attici (*Lisia, Isocrate, Iseo, Sullo stile di Demostene*), introdotta da un breve testo da alcuni considerato a se stante (*Sugli antichi oratori*); due saggi, uno su Tucidide e uno su Dinarco; il trattato *Sulla disposizione delle parole* (quasi del tutto perduto invece un trattato *Sull'imitazione*). Dionigi fu un atticista, cioè un sostenitore della produzione attica come modello per chiunque volesse "scrivere bene", e decisamente avverso allo stile "asiano", e per questo grande estimatore di Lisia.

Come ulteriore appendice, riproduciamo alcune pagine da un saggio del Flacelière, che offrono un quadro ampio e preciso dell'amministrazione della giustizia nell'Atene dell'età classica.

Il proemio (προοίμιον)

Del proemio Aristotele tratta a lungo nella *Retorica*, distinguendone forme e opportunità a seconda del tipo di discorso (epidittico, giudiziario, politico). Riportiamo le parti che riguardano il discorso giudiziario, in cui il proemio deve già predisporre la presentazione dei fatti e l'argomentazione.

13

[1414 a] Ἔστι δὲ τοῦ λόγου δύο μέρη· ἀναγκαῖον γὰρ τό τε προᾶγμα εἰπεῖν περὶ οὗ, καὶ τοῦτ' ἀποδείξει. Διὸ εἰπόντα μὴ ἀποδείξει ἢ ἀποδείξει μὴ προειπόντα ἀδύνατον· ὅ τε γὰρ ἀποδείκνύων τι ἀποδείκνυσι, καὶ ὁ προλέγων ἔνεκα τοῦ ἀποδείξει προλέγει ...

[1414 b] Ἀναγκαῖα ἄρα μόρια πρόθεσις καὶ πίστις. Ἴδια μὲν οὖν ταῦτα, τὰ δὲ πλεῖστα προοίμιον πρόθεσις πίστις ἐπίλογος· τὰ γὰρ πρὸς τὸν ἀντίδικον τῶν πίστεων ἔστι, καὶ ἡ ἀντιπαροβολὴ αὐξήσις τῶν αὐτοῦ, ὥστε μέρος τι τῶν πίστεων (ἀποδείκνυσι γὰρ τι ὁ ποιῶν τοῦτο), ἀλλ' οὐ τὸ προοίμιον, οὐδ' ὁ ἐπίλογος, ἀλλ' ἀναμιμνήσκει ...

14

Τὸ μὲν οὖν προοιμίον ἔστιν ἀρχὴ λόγου, ὅπερ ἐν ποιήσει προλόγος καὶ ἐν αὐλήσει προαύλιον· πάντα γὰρ ἀρχαὶ ταῦτ' εἰσί, καὶ οἷον ὁδοποιήσις τῷ ἐπιόντι. Τὸ μὲν οὖν προαύλιον ὅμοιον τῷ τῶν ἐπιδεικτικῶν προοιμίῳ ...

Il proemio

13

Due sono le parti del discorso: infatti è necessario prima esporre l'argomento riguardo cui si parla, quindi dimostrarlo. Perciò è impossibile che chi parla non dimostri o che chi dimostra non abbia prima esposto; infatti chi dimostra, dimostra sempre qualcosa; e chi a sua volta dice preventivamente qualcosa, lo dice per dimostrare qualcosa...

Dunque le parti necessarie sono la proposizione e l'argomentazione. Queste sono le parti specifiche di ogni discorso, ma per lo più si incontrano il proemio, la proposizione, l'argomentazione e l'epilogo. Infatti la replica all'avversario rientra nelle argomentazioni, e il confronto è un'amplificazione di quanto riguarda chi parla, cosicché è una parte delle argomentazioni (chi fa questo infatti vuole dimostrare qualcosa), ma non lo sono il proemio né l'epilogo, che invece richiama qualcosa alla memoria ...

14

Dunque il proemio è l'inizio del discorso, come nella poesia il prologo e nell'auletica il preludio; tutti questi infatti sono inizi e come una sorta di punto di partenza per chi si incammina all'ascolto. Il preludio è simile al proemio dei discorsi epidittici ...

[1415 a] Τὸ μὲν οὖν ἀναγκαιότατον ἔργον τοῦ προοιμίου καὶ ἴδιον τοῦτο, δηλῶσαι τί ἐστὶν τὸ τέλος οὗ ἔνεκα ὁ λόγος (διόπερ ἂν δῆλον ἦ καὶ μικρὸν τὸ πρᾶγμα, οὐ χρηστέον προοιμίῳ): τὰ δὲ ἄλλα εἶδη οἷς χρῶνται, ἰατρεύματα καὶ κοινά. Λέγεται δὲ ταῦτα ἕκ τε τοῦ λέγοντος καὶ τοῦ ἀκροατοῦ καὶ τοῦ πράγματος καὶ τοῦ ἐναντίου. Περὶ αὐτοῦ μὲν καὶ τοῦ ἀντιδίκου οἷά περ διαβολὴν λῦσαι καὶ ποιῆσαι (ἔστιν δὲ οὐχ ὁμοίως: ἀπολογουμένων μὲν γὰρ πρῶτον τὰ πρὸς διαβολήν, κατηγοροῦντι δ' ἐν τῷ ἐπιλόγῳ· δι' ὃ δέ, οὐκ ἄδηλον: τὸν μὲν γὰρ ἀπολογούμενον, ὅταν μέλλῃ εἰσάξειν αὐτόν, ἀναγκάϊον ἀνελεῖν τὰ κωλύοντα, ὥστε λυτέον πρῶτον τὴν διαβολήν: τῷ δὲ διαβάλλοντι ἐν τῷ ἐπιλόγῳ διαβλητέον, ἵνα μνημονεύσῃσι μᾶλλον).

Τὰ δὲ πρὸς τὸν ἀκροατὴν ἕκ τε τοῦ εὖνουν ποιῆσαι καὶ ἕκ τοῦ ὀργίσει, καὶ ἐνίοτε τὸ προσεκτικὸν ἢ τοῦναντίον: οὐ γὰρ αἰεὶ συμφέρει ποιεῖν προσεκτικόν, διὸ πολλοὶ εἰς γέλωτα πειρῶνται προάγειν. Εἰς δὲ εὐμάθειαν ἅπαντα ἀνάξει, ἐάν τις βούληται, καὶ τὸ ἐπεικῆ φαίνεσθαι: προσέχουσι γὰρ μᾶλλον τούτοις ...

[1415b] Ἔτι τὸ προσεκτικὸς ποιεῖν πάντων τῶν μερῶν κοινόν ... Καὶ οἱ πονηρὸν τὸ πρᾶγμα ἔχοντες ἢ δοκοῦντες: πανταχοῦ γὰρ βέλτιον διατρίβειν ἢ ἐν τῷ πράγματι ...

Dunque il compito primo e proprio del proemio è di spiegare il fine a cui il discorso tende (perciò, se il fatto è chiaro e da poco, non c'è bisogno del proemio); gli altri tipi di proemio di cui ci si serve, sono sussidiari e comuni a tutti i generi. Si dice che questi derivano dall'oratore, dall'ascoltatore, dal fatto, dall'avversario. Riguardo quello (sc.: l'oratore) e l'avversario, si tratta di tutti quegli elementi che sono in grado di demolire e creare un pregiudizio: e in effetti non si effettua (sempre) allo stesso modo, ma per chi si difende è necessario parlare in primo luogo dell'accusa mossagli, per chi accusa è meglio spostare tale argomento nell'epilogo. Il perché non è certo arduo da intendersi: chi si difende infatti, quando sta per presentare se stesso (ai giudici), è necessario che elimini ogni possibile ostacolo, cosicché in primo luogo deve confutare il capo d'accusa; chi accusa invece deve farlo nell'epilogo, perché i giudici ricordino meglio il capo d'accusa.

Ciò che invece riguarda l'ascoltatore deriva dal volerlo rendere ben disposto o dal farlo adirare, e talora anche dal volerlo rendere attento o il contrario. Infatti non sempre giova rendere l'ascoltatore attento, e perciò molti cercano di muoverlo al riso. Ogni argomento potrà condurre a essere disponibili, se uno lo vuole, e a sembrare equi; a questi oratori soprattutto prestano attenzione (gli ascoltatori) ...

Il suscitare l'attenzione è comune a tutte le parti del discorso...

E quelli che trattano una causa vergognosa per loro o che sembra tale fanno così: infatti per loro meglio è soffermarsi dovunque piuttosto che sul fatto...

L'esposizione (dihghsi-)

È la parte centrale del discorso, che deve presentare, argomentare e controargomentare, tenendo presenti i fatti, la legge e allo stesso tempo la parte avversa e l'uditorio; di conseguenza, la διήγησις è strettamente intrecciata alla πίστις. Aristotele le dedica la parte più ampia della trattazione, con numerose citazioni sia da opere letterarie che da discorsi effettivamente pronunciati, dando così uno squarcio importantissimo di quanto fosse sviluppata la τέχνη oratoria.

15

[1416 a] Περὶ δὲ διαβολῆς ἐν μὲν τὸ ἐξ ὧν ἄν τις ὑπόληψιν δυσχερῆ ἀπολύσαιτο (οὐθὲν γὰρ διαφέρει εἴτε εἰπόντος τινὸς εἴτε μὴ, ὥστε τοῦτο καθόλου)· ἄλλος τόπος ὥστε πρὸς τὰ ἀμφισβητούμενα ἀπαντᾶν, ἢ ὡς οὐκ ἔστιν, ἢ ὡς οὐ βλαβερόν ἢ οὐ τούτῳ, ἢ ὡς οὐ τηλικούτον, ἢ οὐκ ἄδικον ἢ οὐ μέγα, ἢ οὐκ αἰσχρὸν ἢ οὐκ ἔχον μέγεθος· ... ἢ ἀντικαταλλάττεσθαι ἀδικοῦντα, εἰ βλαβερόν, ἀλλ' οὖν καλόν, εἰ λυπηρόν, ἀλλ' ὠφέλιμον, ἢ τι ἄλλο τοιοῦτον.

“Ἄλλος τόπος ὡς ἐστὶν ἀμάρτημα ἢ ἀτύχημα ἢ ἀναγκαῖον, οἷον Σοφοκλῆς ἔφη τρέμειν οὐχ ὡς ὁ διαβάλλων ἔφη, ἴνα δοκῆ γέρον, ἀλλ' ἐξ ἀνάγκης· οὐ γὰρ ἐκόντι εἶναι αὐτῷ ἔτη ὀγδοήκοντα. Καὶ ἀντικαταλλάττεσθαι τὸ οὐ ἔνεκα, ὅτι οὐ βλάψαι ἐβούλετο ἀλλὰ τόδε, καὶ οὐ τοῦτο ὃ διεβάλλετο ποιῆσαι, συνέβη δὲ βλαβῆναι· δίκαιον δὲ μισεῖν, εἰ ὅπως τοῦτο γένηται ἐποίουν.”

L'esposizione

15

Riguardo all'accusa un modo (sc.: di liberarsi dall'accusa) è il ricorrere a quegli argomenti per mezzo dei quali uno potrebbe confutare un'opinione calunniosa su di lui (infatti non c'è nessuna differenza che uno abbia detto ciò contro o no, cosicché questo (principio) vale in generale). Un altro topos è di rispondere ai punti contestati, dicendo o che il fatto non sussiste, o che non è dannoso, o che non (lo è) per questo, o che non è di tale portata, o che non è ingiusto, o almeno non molto, o che non è turpe o che non ha importanza ... o chi ha commesso ingiustizia la controbilanci dicendo che, se l'atto fu dannoso, era però bello; se doloroso, tuttavia utile, o qualcosa del genere.

Un altro topos è di dire che fu un errore o un incidente o una necessità, come ad esempio Sofocle diceva di tremare non, come sosteneva l'accusatore, per sembrar vecchio, ma per necessità: non di sua volontà infatti aveva 80 anni. E si può controbilanciare il motivo per cui si è agito, dicendo che non si voleva far danno ma che lo scopo era un altro, e che non si voleva fare quello per cui si è accusati, ma che capitò per caso di recar danno: “Sarebbe giusto odiarmi, se avessi agito perché accadesse ciò”.

Ἄλλος, εἰ ἐμπεριεῖληπται ὁ διαβάλλων, ἢ νῦν ἢ πρότερον, ἢ αὐτὸς ἢ τῶν ἐγγύς τις. Ἄλλος, εἰ ἄλλοι ἐμπεριλαμβάνονται οὐς ὁμολογοῦσιν μὴ ἐνόχους εἶναι τῇ διαβολῇ, οἷον εἰ, ὅτι καθάριος, ὁ <δεῖνα> μοιχός, καὶ ὁ δεῖνα ἄρα. Ἄλλος, εἰ ἄλλους διέβαλεν ἢ ἄλλος <ἢ> αὐτός, ἢ ἄνευ διαβολῆς ὑπελαμβάνοντο ὥσπερ αὐτὸς νῦν, οἱ πεφήνασιν οὐκ ἔνοχοι. Ἄλλος ἐκ τοῦ ἀντιδιαβάλλειν τὸν διαβάλλοντα ἄτοπον γὰρ εἰ ὅς αὐτὸς ἄπιστος, οἱ τούτου λόγοι ἔσσονται πιστοί. Ἄλλος, εἰ γέγονεν κρίσις ...

Ἄλλος ἐκ τοῦ διαβολῆς κατηγορεῖν, ἢ λίκον, καὶ τοῦτο, ὅτι ἄλλας κρίσεις ποιεῖ, καὶ ὅτι οὐ πιστεύει τῷ πράγματι. Κοινὸς [1416 b] δ' ἀμφοῖν [ὁ] τόπος τὸ σύμβολα λέγειν ... Ἄλλος τῷ διαβάλλοντι, τὸ ἐπαινοῦντα μικρὸν μακρῶς ψέξει μέγα συντόμως, ἢ πολλὰ ἀγαθὰ προθέντα, ὃ εἰς τὸ πρᾶγμα προφέρει ἐν ψέξει. Τοιοῦτοι δὲ οἱ τεχνικώτατοι καὶ ἀδικώτατοι· τοῖς ἀγαθοῖς γὰρ βλέπτειν πειρῶνται, μὴ γνύντες αὐτὰ τῷ κακῷ.

Κοινὸν δὲ τῷ διαβάλλοντι καὶ τῷ ἀπολυομένῳ, ἐπειδὴ τὸ αὐτὸ ἐνδέχεται πλειόνων ἔνεκα πραχθῆναι, τῷ μὲν διαβάλλοντι κακοηθιστέον ἐπὶ τὸ χεῖρον ἐκλαμβάνοντι, τῷ δὲ ἀπολυομένῳ ἐπὶ τὸ βέλτιον ...

16

... Νῦν δὲ γελοίως τὴν διήγησίν φασι δεῖν εἶναι ταχεῖαν. Καίτοι ὥσπερ [ὁ] τῷ μάττοντι ἐρομένῳ πότερον σκληρὰν ἢ

Un altro topos è se viene coinvolto l'accusatore, o ora o prima, o lui stesso o uno dei parenti. Un altro topos ancora è se vengono coinvolti altri che dichiarano tutti di non essere coinvolti nell'accusa, come ad esempio se uno ben curato fosse adultero, allora allo stesso modo (potrebbe esserlo) anche un altro qualsiasi. Un altro topos è se un altro o l'accusatore stesso accusò altri, o se senza accusa altri erano sospettati come ora lo è lui stesso, i quali poi sono apparsi non implicati. Un altro espediente viene dal controaccusare l'accusatore: infatti sarebbe assurdo se i discorsi di questo, che è lui stesso inaffidabile, fossero considerati affidabili. Un altro, se è già intervenuto un giudizio ...

Un altro modo viene dal denunciare la calunnia, mostrando quanto grande sia e questo, poiché modifica i giudizi, e perché non conferisce fede al fatto... Un altro modo, per l'accusatore, è il lodare una cosa piccola grandemente e biasimare una cosa grande concisamente, oppure, dopo premesso molti aspetti positivi, biasimare l'unico che riguarda direttamente la causa. Quelli che fanno così sono i più esperti e i più ingiusti, giacché cercano di danneggiare i buoni, mescolando il bene col male.

Un modo comune all'accusatore e al confutatore dell'accusa si ha quando una stessa azione può essere stata compiuta per molte cause: l'accusatore deve presentare una motivazione negativa, interpretando in modo peggiore, il confutatore invece evidenziare l'aspetto migliore ...

16

Ma oggi ridicolmente dicono che la narrazione deve essere veloce. Certo come disse un tale al fornaio che chiedeva se dovesse preparare un impasto duro o uno

μαλακὴν μάξῃ τί δ', ἔφη <τις>, 'εὖ ἀδύνατον;', καὶ ἐνταῦθα ὁμοίως· δεῖ γὰρ μὴ μακρῶς διηγῆσθαι ὥσπερ οὐδὲ προοιμιάζεσθαι μακρῶς, οὐδὲ τὰς πίστεις λέγειν. Οὐδὲ γὰρ ἐνταῦθά ἐστι τὸ εὖ [ἦ] τὸ ταχὺ ἢ τὸ συντόμως, ἀλλὰ τὸ μετρίως· τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ λέγειν ὅσα δηλώσει τὸ πρᾶγμα, ἢ ὅσα ποιήσει ὑπολαβεῖν γεγόνεναι ἢ βεβλαφέναι [1417 a] ἢ ἠδικηθέναι, ἢ τηλικαῦτα ἡλίκα βούλει, τῷ δὲ ἐναντίῳ τὰ ἐναντία· παραδιηγῆσθαι δὲ ὅσα εἰς τὴν σὴν ἀρετὴν φέρει (οἷον 'ἐγὼ δ' ἐνουθέτου, αἰετὰ δίκαια λέγων, μὴ τὰ τέκνα ἐγκαταλείπειν'), ἢ θατέρου κακίαν· ὁ δὲ ἀπεκρίνατό μοι ὅτι, οὗ ἂν ἦ αὐτός, ἔσται ἄλλα παιδία', ὃ τοὺς ἀφισταμένους Αἰγυπτίους ἀποκρίνασθαι φησιν ὁ Ἡρόδοτος· ἢ ὅσα ἡδέα τοῖς δικασταῖς.

Ἀπολογουμένῳ δὲ ἐλάττων ἢ διήγησις· αἱ γὰρ ἀμφισβητήσεις ἢ μὴ γεγονέναι ἢ μὴ βλαβερόν εἶναι ἢ μὴ ἀδικόν ἢ μὴ τηλικούτον, ὥστε περὶ τὸ ὁμολογούμενον οὐ διατριπτέον, ἐὰν μὴ τι εἰς ἐκεῖνο συντείνη, οἷον εἰ πέπρακται, ἀλλ' οὐκ ἀδικόν. Ἔτι πεπραγμένα δεῖ λέγειν ὅσα μὴ πραπτόμενα ἢ οἴκτον ἢ δεινῶσιν φέρει ...

Ἠθικὴν δὲ χρὴ τὴν διήγησιν εἶναι· ... ἄλλα δ' ἠθικά τὰ ἐπόμενα ἐκάστῳ ἦθει, οἷον ὅτι ἅμα λέγων ἐβάδιζεν· δηλοῖ γὰρ θρασύτητα καὶ ἀγροικίαν ἦθους. Καὶ μὴ ὡς ἀπὸ διανοίας λέγειν, ὥσπερ οἱ νῦν, ἀλλ' ὡς ἀπὸ προαιρέσεως· ἐγὼ δὲ ἐβουλόμην· καὶ προει-

molle: "E che? è forse impossibile giusto?"; e lì allo stesso modo. Infatti è necessario non narrare a lungo come neppure fare lunghi proemi, né dire prolisse argomentazioni. Né infatti il bene è lì, nell'essere o veloce o conciso, ma nell'aver giusta misura; e questo sta nel dire quanto chiarirà il fatto, o quanto farà credere che è accaduto o che è stato recato danno o che è stata commessa ingiustizia o che i fatti sono tali quali vuole.

E per l'avversario vale l'opposto: è necessario esporre velocemente quante cose concernono la propria virtù (come ad esempio: "Io avvertivo, dicendo sempre il giusto, di non abbandonare i figli"), o la malvagità dell'altro: "Quello mi rispose che, dovunque lui si fosse trovato, ci sarebbero stati altri figli", cioè che Erodoto dice che risposero gli Egizi insorti. O quante cose sono dolci per i giudici.

Per chi si difende invece la narrazione è più breve: infatti gli elementi di discussione sono o che il fatto non è accaduto o che non era dannoso o che non era ingiusto o che non era tanto grande, cosicché non si deve indugiare su ciò su cui si è concordi, a meno che qualcosa non tenda a quello scopo, per esempio a dimostrare che, se il fatto è accaduto, non è stato tuttavia ingiusto. Ancora occorre dire come fatte quante cose, mentre vengono fatte rivivere nel narrarle, non suscitano né pietà né indignazione ...

È necessario poi che la narrazione sia espressiva dei caratteri; ... e diversi elementi del genere sono quelli peculiari ad ogni singolo carattere, come ad esempio il dire: "Mentre parlava, continuava a camminare"; < questo> infatti mostra sfrontatezza e rozzezza di carattere. E non parlare per calcolo, come fanno quelli di oggi, ma come per una scelta: "Io lo volevo, e infatti lo avevo scelto; ma se non avessi profittato, sarebbe stato meglio". Il primo infatti è proprio di un animo saggio, il

λόμην γὰρ τοῦτο· ἀλλ' εἰ μὴ ὦνήμην, βέλτιον· Τὸ μὲν γὰρ φρονίμου τὸ δὲ ἀγαθοῦ· φρονίμου μὲν γὰρ ἐν τῷ τὸ ὠφέλιμον διώκειν, ἀγαθοῦ δ' ἐν τῷ τὸ καλόν. Ἄν δ' ἄπιστον ἦ, τότε τὴν αἰτίαν ἐπιλέγειν, ὥσπερ Σοφοκλῆς ποιεῖ· παράδειγμα τὸ ἐκ τῆς Ἄντιγόνης, ὅτι μᾶλλον τοῦ ἀδελφοῦ ἐκίδητο ἢ ἀνδρὸς ἢ τέκνων· τὰ μὲν γὰρ ἂν γενέσθαι ἀπολομένων,

μητρὸς δ' ἐν Ἄιδου καὶ πατρὸς βεβηκότων
οὐκ ἔστ' ἀδελφὸς ὅς τις ἂν βλάστοι ποτέ.

Ἐὰν δὲ μὴ ἔχῃς αἰτίαν, ἀλλ' ὅτι οὐκ ἀγνοεῖς ἄπιστα λέγων, ἀλλὰ φύσει τοιοῦτος εἶ· ἀπιστοῦσι γὰρ ἄλλο τι πρᾶττειν ἐκόντα πλὴν τὸ συμφέρον.

Ἔτι ἐκ τῶν παθητικῶν λέγε διηγούμενος καὶ τὰ ἐπόμενα [καὶ] ἂ ἴσασι, καὶ τὰ ἴδια ἢ σεαυτῷ ἢ ἐκείνῳ προσόντα· ὁ δ' ὄχρετό με [1417b] ὑποβλέψας'. Καὶ ὡς περὶ Κρατύλου Αἰσχίνης, ὅτι διασίζων, τοῖν χειροῖν διασείων· πιθανὰ γάρ, διότι σύμβολα γίνονται ταῦτα ἂ ἴσασι ἐκείνων ὧν οὐκ ἴσασι. Πλεῖστα δὲ τοιαῦτα λαβεῖν ἐξ Ὁμήρου ἔστιν ...

Καὶ εὐθὺς εἴσαγε καὶ σεαυτὸν ποιόν τινα, ἵνα ὡς τοιοῦτον θεωρῶσιν, καὶ τὸν ἀντίδικον· λανθάνων δὲ ποίει. Ὅτι δὲ ῥᾶδιον, ὅρα ἐκ τῶν ἀπαγγελλόντων· περὶ ὧν γὰρ μὴθὲν ἴσμεν, ὅμως λαμβάνομεν ὑπόληψιν τινά. Πολλαχοῦ δὲ δεῖ διηγεῖσθαι, καὶ ἐνίοτε οὐκ ἐν ἀρχῇ ...

secondo di uno buono; del saggio infatti è proprio seguire l'utile, del buono invece seguire il bello. Ma se il fatto è incredibile, allora bisogna dire in aggiunta la causa, come fa Sofocle; l'esempio viene dall'*Antigone*, (dove dice) che si preoccupava più del fratello che del marito o dei figli; se infatti questi muoiono, potrebbe essercene degli altri,

ma andati all' Ade la madre ed il padre
non c'è un altro fratello che possa nascere.

Se invece non puoi indicare una causa, tuttavia di che non ignori che stai dicendo cose incredibili, ma che sei tale per natura. Infatti la gente non crede che si faccia volontariamente altro che l'utile.

Inoltre parla partendo dalle cose che provocano sentimenti narrando sia le conseguenze sia quelle cose che tutti sanno, sia quelle particolari che sono pertinenti o a te o a quello (sc.: l'avversario): "Quello se ne andò dopo avermi guardato di traverso". E come Eschine riguardo Cratilo, "fischiando e agitando le mani". Infatti sono credibili, perché queste cose che tutti conoscono diventano segni rivelatori di quelle che non si conoscono. E moltissimi esempi di tal genere è possibile prendere da Omero

E introduci subito anche te stesso quale sei, affinché ti vedano tale, e così l'avversario; ma fallo senza darlo a vedere. Che sia facile, lo puoi ben vedere dai messaggeri: infatti anche riguardo quelle cose di cui non sappiamo nulla, ci possiamo fare una certa idea. Dovunque è possibile narrare, talora non all'inizio ...

L'argomentazione (πίστις)

Distinta in certo modo solo formalmente dalla διήγησις, la πίστις tocca movimenti più strettamente legati alla dimensione giuridica, oltre che psicologica e morale, della causa. In essa, oltre che l'attenzione alle regole dei processi e alla psicologia dei giudici, si sente l'attenzione all'arte di ragionare, cui, proprio con lo studio della retorica, aveva dato un grande contributo la sofistica, e che Aristotele stesso portò a conclusione con le sue opere di logica.

17

Τὰς δὲ πίστεις δεῖ ἀποδεικτικὰς εἶναι· ἀποδεικνύναι δὲ χρή, ἐπεὶ περὶ τεττάρων ἢ ἀμφισβήτησις, περὶ τοῦ ἀμφισβητουμένου φέροντα τὴν ἀπόδειξιν, οἷον, εἰ ὅτι οὐ γέγονεν ἀμφισβητεῖται, ἐν τῇ κρίσει δεῖ τούτου μάλιστα τὴν ἀπόδειξιν φέρειν, εἰ δ' ὅτι οὐκ ἔβλαψεν, τούτου, καὶ ὅτι οὐ τοσόνδε ἢ ὅτι δικαίως, ὡσαύτως καὶ εἰ περὶ τοῦ γενέσθαι τοῦτο ἢ ἀμφισβήτησις.

Μὴ λανθανέτω δ' ὅτι ἀναγκαῖον ἐν ταύτῃ τῇ ἀμφισβητήσει μόνῃ τὸν ἕτερον εἶναι πονηρόν· οὐ γὰρ ἐστὶν ἄγνοια αἰτία, ὡσπερ ἂν εἴ τις περὶ τοῦ δικαίου ἀμφισβητοῖεν, ὥστ' ἐν τούτῳ χροιστέον, ἐν δὲ τοῖς ἄλλοις οὐ ...

Δεῖ δὲ καὶ ὁρᾶν εἴ τι ψεύδεται ἐκτὸς τοῦ πράγματος· τεκμήρια γὰρ ταῦτα φαίνεται καὶ τῶν ἄλλων ὅτι ψεύδεται. Ἔστιν δὲ τὰ μὲν παραδείγματα δημηγορικώτερα, τὰ δ' ἐνθυμήματα δικανικώτερα· ἢ μὲν [1418 a] γὰρ περὶ τὸ μέλλον, ὥστ' ἐκ τῶν γενομένων ἀνάγκη παραδείγματα λέγειν, ἢ δὲ περὶ ὄντων ἢ μὴ ὄντων, οὐ

L'argomentazione

17

Le argomentazioni devono essere dimostrative. E, poiché la discussione può essere su quattro punti, occorre fare una dimostrazione portandola su ciò che viene discusso riguardo ciò che viene contestato, come ad esempio se si discute sul fatto che un evento non è accaduto, nel processo occorre portare la dimostrazione soprattutto di questo; mentre se si discute del fatto che l'azione non recò danno, si dimostrerà questo; e se del fatto che l'azione non fu tanto importante o che fu fatta giustamente, allo stesso modo che se la discussione è riguardo l'esser accaduto un certo fatto.

Non si dimentichi poi che solo in questa disputa è inevitabile che una delle due parti sia nel torto. Infatti l'ignoranza non è una scusa, come se alcuni discutessero riguardo il giusto, quindi in questo si deve indugiare mentre nel resto no. ...

Si deve poi osservare se (l'avversario) mente su qualcosa di estraneo al fatto, poiché queste sembrano prove del fatto che mente anche per il resto. Gli esempi sono più adatti all'oratoria deliberativa, mentre gli entimemi a quella giudiziaria; infatti la prima tratta del futuro, cosicché è necessario trarre esempi dal passato; la seconda invece dell'esistenza o non esistenza dei fatti, del che è più propria una

μᾶλλον ἀπόδειξις ἐστὶ καὶ ἀνάγκη· ἔχει γὰρ τὸ γεγονὸς ἀνάγκην.
Οὐ δεῖ δὲ ἐφεξῆς λέγειν τὰ ἐνθυμήματα, ἀλλ' ἀναμιγνύναι· εἰ δὲ μὴ, καταβλάπτει ἄλληλα. Ἔστιν γὰρ καὶ τοῦ ποσοῦ ὄρος ... Καὶ ὅταν πάθος ποιῆς, μὴ λέγε ἐνθύμημα (ἢ γὰρ ἐκκρούσει τὸ πάθος ἢ μάτην εἰρημένον ἔσται τὸ ἐνθύμημα· ἐκκρούουσι γὰρ αἱ κινήσεις ἀλλήλας αἱ ἅμα, καὶ ἢ ἀφανίζουσιν ἢ ἀσθενεῖς ποιοῦσιν), οὐδ' ὅταν ἠθικὸν τὸν λόγον, οὐ δεῖ ἐνθύμημά τι ζητεῖν ἅμα· οὐ γὰρ ἔχει οὔτε ἦθος οὔτε προαίρεσιν ἢ ἀπόδειξις.

Γνώμαις δὲ χρηστέον καὶ ἐν διηγῆσει καὶ ἐν πίστει· ἠθικὸν γὰρ καὶ ἐγὼ δέδωκα, καὶ ταῦτ' εἰδὼς ὡς οὐ δεῖ πιστεύειν· ἐὰν δὲ παθητικῶς, καὶ οὐ μεταμέλει μοι καίπερ ἡδίκημένῳ· τούτῳ μὲν γὰρ περίεστιν τὸ κέρδος, ἐμοὶ δὲ τὸ δίκαιον· τὸ δὲ δημηγορεῖν χαλεπώτερον τοῦ δικάζεσθαι, εἰκότως, διότι περὶ τὸ μέλλον, ἐκεῖ δὲ περὶ τὸ γεγονός, ὃ ἐπιστητὸν ἤδη ... καὶ ὁ νόμος ὑπόθεσις ἐν τοῖς δικανικοῖς· ἔχοντα δὲ ἀρχὴν ῥᾶον εὐρεῖν ἀπόδειξιν ...

Ἔχοντα μὲν οὖν ἀποδείξεις καὶ ἠθικῶς λεκτέον καὶ ἀποδεικτικῶς, ἐὰν δὲ μὴ ἔχῃς ἐνθυμήματα, ἠθικῶς· καὶ μᾶλλον τῷ ἐπιεικεῖ ἀριόττει χρηστὸν φαίνεσθαι [1418 b] ἢ τὸν λόγον ἀκριβῆ. Τῶν δὲ ἐνθυμημάτων τὰ ἐλεγκτικὰ μᾶλλον εὐδοκιμεῖ τῶν δεικτικῶν ...

dimostrazione e una conclusione necessaria: il passato infatti ha una sua necessità.

Non si devono però dire di fila gli entimemi, ma mescolarli; se no, si demoliscono l'un l'altro. Infatti c'è un limite anche della quantità ... E qualora tu voglia creare del pathos, non dire un entimema (poiché o respingerai il pathos o l'entimema sarà detto invano; i movimenti simultanei si respingono infatti gli uni gli altri, e o si elidono o si indeboliscono a vicenda). Neppure se uno vuole fare un discorso espressivo del carattere, si deve cercare contemporaneamente un entimema; infatti la dimostrazione non ha né carattere etico né un proposito tale.

Invece ci si deve servire delle sentenze sia nella narrazione che nell'argomentazione, poiché hanno espressività dei caratteri: "E io glielo ho dato, anche se sapevo che non bisognava prestargli fede". E se si vuole esprimere pathos: "Non mi pento, anche se sono stato offeso; infatti per questo c'è il profitto, ma per me c'è la giustizia". Il parlare davanti al popolo è più difficile che il parlare davanti ai giudici, naturalmente, poiché quello è relativo al futuro, mentre l'altro al passato ... E la legge è il fondamento nei discorsi giudiziari; è più facile trovare una dimostrazione avendo un punto di partenza. ...

Se si hanno prove atte a dimostrare, dunque, si deve parlare in modo "etico" e apodittico, mentre se non hai entimemi, solo in modo "etico"; e ad uno onesto si adatta di più sembrare lui stesso buono che non il discorso preciso. Tra gli entimemi quelli confutativi hanno maggior successo di quelli dimostrativi ...

Τὰ δὲ πρὸς τὸν ἀντίδικον οὐχ ἕτερόν τι εἶδος, ἀλλὰ τῶν πίστεών ἐστι <τὸ> τὰ μὲν λῦσαι ἐνστάσει τὰ δὲ συλλογισμῶ. Δεῖ δὲ καὶ ἐν συμβουλῇ καὶ ἐν δίκῃ ἀρχόμενον μὲν λέγειν τὰς ἑαυτοῦ πίστεεις πρότερον, ὕστερον δὲ πρὸς τὰναντία ἀπαντᾶν λύοντα καὶ προδιασύροντα. Ἄν δὲ πολύχους ἦ ἡ ἐναντίωσις, πρότερον τὰ ἐναντία ...

Ὑστερον δὲ λέγοντα πρῶτον πρὸς τὸν ἐναντίον λόγον λεκτέον, λύοντα καὶ ἀντισυλλογιζόμενον, καὶ μάλιστα ἂν εὐδοκιμηκότα ἦ· ὥσπερ γὰρ ἄνθρωπον προδιαβεβλημένον οὐ δέχεται ἡ ψυχὴ, τὸν αὐτὸν τρόπον οὐδὲ λόγον, ἐὰν ὁ ἐναντίος εὖ δοκῇ εἰρηκέναι. Δεῖ οὖν χώραν ποιεῖν ἐν τῷ ἀκροατῇ τῷ μέλλοντι λόγῳ· ἔσται δὲ ἂν ἀνέλης· διὸ ἡ πρὸς πάντα ἢ τὰ μέγιστα ἢ τὰ εὐδοκιμοῦντα ἢ τὰ εὐέλεγκτα μαχεσάμενον οὕτω τὰ αὐτοῦ πιστὰ ποιητέον ...

Δεῖ δὲ καὶ μεταβάλλειν τὰ ἐνθυμήματα καὶ γνώμας ποιεῖν ἐνίοτε, οἷον ἄχρη δὲ τὰς διαλλαγὰς ποιεῖν τοὺς νοῦν ἔχοντας εὐτυχοῦντας· οὕτω γὰρ ἂν μέγιστα πλεονεκτοῖεν, ἐνθυμηματικῶς δὲ εἰ γὰρ δεῖ, ὅταν ὠφελιμώταται ὧσιν καὶ πλεονεκτικώταται αἱ καταλλαγαί, τότε καταλλάττεσθαι, εὐτυχοῦντας δεῖ καταλλάττεσθαι.

18

Περὶ δὲ ἐρωτήσεως, εὔκαιρόν ἐστι ποιεῖσθαι μάλιστα μὲν ὅταν

La confutazione dell'avversario non è di altra specie, ma tra le argomentazioni alcune è possibile confutarle con un'obiezione, altre con un sillogismo. Ma sia nel discorso deliberativo sia in quello giudiziario occorre che chi inizia esponga dapprima le sue argomentazioni, poi ribatta quelle dell'avversario, demolendole e confutandole in anticipo. Qulor l'opposizione sia articolata, prima <occorre confutare> gli argomenti contrari ...

Chi parla per secondo invece deve parlare dapprima contro il discorso dell'avversario, demolendolo e controbattendo con sillogismi, e soprattutto se il primo discorso è stato approvato. Come infatti l'animo non accoglie volentieri un uomo precedentemente criticato, allo stesso modo neppure un discorso, se l'avversario sembra aver detto bene. Si deve dunque fare spazio nell'ascoltatore per il discorso futuro; e accadrà se si sarà confutato. Perciò si devono rendere persuasivi i propri argomenti solo dopo aver combattuto o contro tutti gli argomenti avversi o contro i più importanti o contro quelli più apprezzati o contro quelli più facilmente confutabili. ...

È necessario talora anche modificare gli entimemi e creare delle massime, come ad esempio: "Occorre che gli uomini assennati, se hanno ottenuto buona sorte, si accordino pacificamente; così infatti potrebbero ottenere i successi più grandi". Mentre usando un entimema: "Se è necessario fare accordi allora, quando tali accordi siano utilissimi e vantaggiosissimi, occorre che chi ha avuto buona sorte faccia accordi".

18

Riguardo l'interrogazione, è opportuno parlarne soprattutto quando l'avversario

τὸ ἕτερον εἰρηκῶς ἦ, ὥστε ἐνὸς προσερωτηθέντος συμβαίνει τὸ ἄτοπον ... [1419 b]

Περὶ δὲ τῶν γελοίων, ἐπειδὴ τινα δοκεῖ χρῆσιν ἔχειν ἐν τοῖς ἀγῶσι, καὶ δεῖν ἔφη Γοργίας τὴν μὲν σπουδὴν διαφθείρειν τῶν ἐναντίων γέλῳ τὸν δὲ γέλωτα σπουδῇ, ὀρθῶς λέγων, εἴρηται πόσα εἶδη γελοίων ἔστιν ἐν τοῖς περὶ ποιητικῆς, ὧν τὸ μὲν ἀρμόττει ἐλευθέρῳ τὸ δ' οὐ, ὅπως τὸ ἀρμόττον αὐτῷ λήψεται. Ἔστι δ' ἡ εἰρωνεία τῆς βωμολοχίας ἐλευθεριώτερον· ὁ μὲν γὰρ αὐτοῦ ἔνεκα ποιεῖ τὸ γελοῖον, ὁ δὲ βωμολόχος ἐτέρου.

abbia già pronunciato il suo discorso, cosicché, se viene aggiunta una domanda, si può creare imbarazzo, ...

Per quanto riguarda il ridicolo, poiché sembra avere una sua utilità nelle dispute e Gorgia disse che occorre demolire la serietà degli avversari col riso ed il riso con la serietà - e diceva bene -, quante forme di ridicolo ci siano è già stato esposto nella *Poetica*, delle quali forme l'una si adatta all'uomo libero, l'altra no, cosicché ciascuno sceglierà la forma a lui confacente. L'ironia è più adatta all'uomo libero della buffoneria; l'ironico infatti crea il ridicolo per sé (sc. "per il proprio piacere"), mentre il buffone per un altro (sc. "per il piacere di un altro").

La conclusione (ἐπίλογος)

Nella trattazione dell'epilogo, Aristotele ritorna a rilevare gli aspetti psicologici ed etici, in quanto, come il proemio, di cui costituisce il *pendant*, l'epilogo ha la funzione di garantire la benevolenza dei giudici; perciò Aristotele mette in rilievo la funzione del *pathos*.

19

Ὁ δ' ἐπίλογος σύγκειται ἐκ τεττάρων, ἕκ τε τοῦ πρὸς ἑαυτὸν κατασκευάσαι εὖ τὸν ἀκροατὴν καὶ τὸν ἐναντίον φαύλως, καὶ ἐκ τοῦ αὐξῆσαι καὶ ταπεινώσαι, καὶ ἐκ τοῦ εἰς τὰ πάθη τὸν ἀκροατὴν καταστήσαι, καὶ ἐξ ἀναμνήσεως.

Πέφυκε γὰρ, μετὰ τὸ ἀποδείξαι αὐτὸν μὲν ἀληθῆ τὸν δὲ ἐναντίον ψευδῆ, οὕτω τὸ ἐπαινεῖν καὶ ψέγειν καὶ ἐπιχαλκεύειν. Δυσὶν δὲ θατέρου δεῖ στοχάζεσθαι, ἢ ὅτι τούτοις ἀγαθὸς ἢ ὅτι ἀπλῶς, ὁ δ' ὅτι κακὸς τούτοις ἢ ὅτι ἀπλῶς. Ἐξ ὧν δὲ δεῖ τοῦτο κατασκευάζειν [δεῖ], εἴρηνται οἱ τόποι πόθεν σπουδαίους δεῖ κατασκευάζειν καὶ φαύλους.

Τὸ δὲ μετὰ τοῦτο, δεδειγμένων ἤδη, αὐξεῖν ἐστὶν κατὰ φύσιν ἢ ταπεινοῦν· δεῖ γὰρ τὰ πεπραγμένα ὁμολογεῖσθαι, εἰ μέλλει τὸ ποσὸν ἐρεῖν· καὶ γὰρ ἢ τῶν σωματικῶν αὐξήσις ἐκ προὔπαρχόντων ἐστίν. Ὅθεν δὲ δεῖ αὐξεῖν καὶ ταπεινοῦν ἔκκεινται οἱ τόποι πρότερον. Μετὰ δὲ ταῦτα, δήλων ὄντων καὶ οἷα καὶ ἡλίκα, εἰς τὰ πάθη ἄγειν τὸν ἀκροατὴν. Ταῦτα δ' ἐστὶν ἔλεος καὶ δεινῶσις καὶ ὀργὴ καὶ μῖσος καὶ φθόνος καὶ ζῆλος καὶ ἔρις ...

La conclusione

19

L'epilogo è composto di quattro elementi, dal ben disporre a sé l'ascoltatore e sfavorevolmente invece verso l'avversario; dall'amplificare e dal diminuire; dal disporre l'ascoltatore alle passioni; dalla rievocazione. È naturale infatti che, dopo mostrato sé stesso come sincero e l'avversario come mendace, seguano il lodare e il biasimare e il ribadire. Si deve mirare ad uno di questi due obiettivi: a mostrare se stessi onesti nei casi specifici o in assoluto, e al contrario a mostrare l'avversario disonesto o nei casi specifici o in assoluto. Quanto agli argomenti dai quali occorre predisporre questo, sono già stati indicati i luoghi donde è necessario rappresentare le persone come oneste o disoneste.

L'elemento successivo, una volta che si sia dimostrato, è, secondo l'ordine naturale, l'amplificare o il diminuire; infatti è necessario che i fatti siano ammessi concordemente, se uno vuole discuterne l'entità; anche la crescita dei corpi viene da elementi preesistenti. Sono già stati fissati prima i luoghi donde occorre che vengano l'amplificare ed il diminuire. Dopo di che, essendo ormai chiaro quali e quanto grandi siano i fatti, occorre condurre l'ascoltatore alle passioni. E queste sono la pietà, l'indignazione, la collera, l'odio, l'invidia, l'emulazione, la discordia. ...

Τοῦτο δὲ ἀρμόττει ποιεῖν οὐχ ὥσπερ φασὶν ἐν τοῖς προοιμίοις, οὐκ ὀρθῶς λέγοντες. Ἴνα γὰρ εὐμαθῆς ἦ, κελεύουσι πολλάκις εἰπεῖν. Ἐκεῖ μὲν οὖν δεῖ τὸ πρᾶγμα εἰπεῖν, ἵνα μὴ λανθάνῃ περὶ οὗ ἢ κρίσις, ἐνταῦθα δὲ δι' ὧν δέδεικται, κεφαλαιωδῶς. Ἀρχὴ δὲ διότι ἂν ὑπέσχετο ἀποδέδωκεν, ὥστε ἅ τε καὶ δι' ὃ λεκτέον.

Λέγεται δὲ ἐξ ἀντιπαροβολῆς τοῦ ἐναντίου. Παραβάλλειν δὲ [ἦ] ὅσα περὶ τὸ αὐτὸ ἄμφω εἶπον, ἢ [μὴ] καταντικρῶ (ἀλλ' οὗτος μὲν τάδε περὶ τούτου, ἐγὼ δὲ ταδί, καὶ διὰ ταῦτα), ἢ ἐξ εἰρωνειᾶς (οἷον ὁὔτος γὰρ τάδ' εἶπεν, ἐγὼ δὲ ταδί, καὶ τί ἂν ἐποίει, εἰ τάδε ἔδειξεν, ἀλλὰ μὴ ταδί), ἢ ἐξ ἐρωτήσεως (τί οὖν δέδεικται; ἢ οὗτος τί ἔδειξεν;).

Ἡ δὲ οὕτως [ἦ] ἐκ παροβολῆς ἢ κατὰ φύσιν ὡς ἐλέχθη, οὕτως τὰ αὐτοῦ, καὶ πάλιν, ἐὰν βούλῃ, χωρὶς τὰ τοῦ ἐναντίου λόγου. Τελευτὴ δὲ τῆς λέξεως ἀρμόττει ἢ ἀσύνδετος, ὅπως ἐπίλογος ἀλλὰ μὴ λόγος ἢ εἴρηκα, ἀκηκόατε, ἔχετε, κρίνατε'.

E conviene fare ciò non come nei proemi, come sostengono alcuni sbagliando. Perché infatti uno risulti chiaro, raccomandano che ripeta spesso. Là, dunque, occorre dire il fatto, perché non sfugga ciò su cui verte il giudizio, qui invece si deve riassumere per sommi capi ciò che è già stato dimostrato. Punto di partenza è il dire che si sono mantenute le promesse fatte, cosicché è poi necessario dire anche quali furono tali promesse e perché furono fatte.

Si può parlare anche partendo dal confronto con l'avversario. Paragonare cioè quanto entrambi dissero sullo stesso fatto, o non direttamente ("Questo ha detto così su questo punto, mentre io così, e per questi motivi"); o con ironia (come ad esempio "Questo infatti ha detto così, mentre io così", e ancora "Che cosa avrebbe fatto se avesse dimostrato queste cose, ma non queste altre?"); o con un'interrogazione ("Che cosa non è stato ancora dimostrato?" o "Che cosa ha dimostrato costui?").

Certo o così, con un confronto o secondo l'ordine naturale come gli argomenti furono esposti, allo stesso modo (si rievocano) i propri, e di nuovo, se si vuole, quelli del discorso dell'avversario separatamente. L'asindeto invece si adatta alla fine del discorso, affinché ci sia un epilogo ma non un ragionamento: "Ho parlato, avete ascoltato, conoscete i fatti, giudicate".

(Trad. di A. Plebe, con modifiche)

Dionigi di Alicarnasso: Lo stile di Lisia

La purezza (II 2, 1)

Καθαρός ἐστὶ τὴν ἐρμηνείαν πάνυ καὶ τῆς Ἀττικῆς γλώττης ἄριστος κανὼν, οὐ τῆς ἀρχαίας, ἣ κέχρηται Πλάτων τε καὶ Θουκυδίδης, ἀλλὰ τῆς κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον ἐπιχωριαζούσης, ὡς ἔστι τεκμήρασθαι τοῖς τε Ἀνδοκίδου λόγοις καὶ τοῖς Κριτίου καὶ ἄλλοις συχνοῖς.

La colloquialità (II 3, 1-2)

Ἐτέρων δὲ καὶ οὐδὲν ἐλάττονα ταύτης, ἦν πολλοὶ μὲν ἐζήλωσαν τῶν κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἀκμασάντων, οὐδεὶς δὲ βεβαιότερον ἀπεδείξατο· τίς δ' ἔστιν αὕτη; ἡ διὰ τῶν κυρίων τε καὶ κοινῶν καὶ ἐν μέσῳ κειμένων ὀνομάτων ἐκφέρουσα τὰ νοούμενα ἐρμηνεία. Ἦμιστά γὰρ ἄν τις εὔροι Λυσίαν τροπικῆ φράσει χρησάμενον.

Καὶ οὐκ ἐπὶ τούτῳ μόνον ἐπαινεῖν αὐτὸν ἄξιον, ἀλλ' ὅτι καὶ σεμνὰ καὶ περιττὰ καὶ μεγάλα φαίνεσθαι τὰ πράγματα ποιεῖ τοῖς κοινοτάτοις χρώμενος ὀνόμασι καὶ ποιητικῆς οὐχ ἀπτόμενος κατασκευῆς.

Lo stile di Lisia

2. È davvero puro nell'elocuzione e un modello splendido della lingua attica, non di quella antica, di cui ad esempio si sono serviti Platone e Tucidide, ma di quella d'uso corrente in quei tempi, come è possibile inferire dai discorsi di Andocide, da quelli di Crizia e da molti altri.

3. 1 Una seconda qualità e per nulla di meno valore di questa, che cercarono di imitare molti di quelli che fiorirono nel medesimo tempo, ma nessuno mostrò in modo più spiccato. E qual è mai questa? L' "ermeneia", cioè la capacità di esporre le proprie idee attraverso vocaboli usati in senso proprio e comuni e propri della lingua quotidiana. Con ben scarsa probabilità, infatti, qualcuno potrebbe trovare che Lisia si sia servito di espressioni figurate.

2 E non solo per questo è giusto lodarlo, ma anche poiché, pur servendosi solo di parole comunissime e non ricorrendo a espedienti poetici, è capace di far apparire gli argomenti trattati nobili e insigni e grandi.

La chiarezza (II 4, 1)

Τρίτην ἀρετὴν ἀποφαίνομαι περὶ τὸν ἄνδρα τὴν σαφήνειαν οὐ μόνον τὴν ἐν τοῖς ὀνόμασιν, ἀλλὰ καὶ τὴν ἐν τοῖς πράγμασιν· ἔστι γὰρ τις καὶ πραγματικὴ σαφήνεια οὐ πολλοῖς γινώριμος.

La brevità (II 4, 4; 5, 2)

Καὶ μὴν τό γε βραχέως ἐκφέρειν τὰ νοήματα μετὰ τοῦ σαφῶς, χαλεποῦ πράγματος ὄντος φύσει τοῦ συναγαγεῖν ἄμφω ταῦτα καὶ κεράσαι μετρίως, ἧ μάλιστα οὐδενὸς ἦττον τῶν ἄλλων ἀποδείκνυται Λυσίας, ὅς γε οὐδὲν τοῖς διὰ χειρὸς ἔχουσι τὸν ἄνδρα οὔτε ἀκαιρολογίας οὔτε ἀσαφείας δόξειεν ἂν λαβεῖν...

Μιμητέον δὴ καὶ τὴν βραχύτητα τὴν Λυσίου· μετριωτέρα γὰρ οὐκ ἂν εὐρεθεῖ παρ' ἐτέρῳ ῥήτορι.

La densità, o concentrazione delle idee (II 6,3)

Τίς δ' ἐστὶν ἣν φημι ἀρετὴν; ἡ συστρέφουσα τὰ νοήματα καὶ στρογγύλως ἐκφέρειουσα λέξεις, οἰκεία πάνυ καὶ ἀναγκαῖα τοῖς δικανικοῖς λόγοις καὶ παντὶ ἀληθεῖ ἀγῶνι.

L'evidenza rappresentativa (II 7, 1; 3)

Ἔχει δὲ καὶ τὴν ἐνάργειαν πολλὴν ἡ Λυσίου λέξις. Αὕτη δ' ἐστὶ

4. 1 Come terza qualità del nostro uomo voglio segnalare la chiarezza, non solo quella nei termini, ma anche quella nell'esposizione della materia; c'è infatti anche una chiarezza "prammatica" che non molti conoscono.

4. 4 E certo [un'altra qualità è] l'espone in modo succinto e con chiarezza le proprie idee (ed è cosa difficile per natura il conciliare entrambe queste cose ed il dosarle con misura), qualità in cui soprattutto Lisia si segnala in misura inferiore a nessuno gli altri oratori, lui che certo, a chi ha familiarità con le sue opere, potrebbe sembrar non usare mai niente né di fuor di luogo né di oscuro.

5. 2 Si deve dunque imitare anche la brevità di Lisia: infatti non se ne potrebbe trovare esempio meglio calibrato in nessun altro oratore.

6.3 Qual è la qualità che dico? L'espressione che riunisce insieme le idee e le presenta in forma concentrata, appropriata davvero e necessaria ai discorsi giudiziari e ad ogni dibattito reale.

7. 1 Lo stile di Lisia ha anche una grande evidenza rappresentativa. È questa una

δύναμεις τις ὑπὸ τὰς αἰσθήσεις ἄγουσα τὰ λεγόμενα, γίνεται δ' ἐκ τῆς τῶν παρακολουθούντων λήψεως...

Κράτιστος γὰρ δὴ πάντων ἐγένετο ῥητόρων φύσιν ἀνθρώπων κατοπτεῦσαι καὶ τὰ προσήκοντα ἐκάστοις ἀποδοῦναι πάθη τε καὶ ἦθη καὶ ἔργα.

L'ethopoia (II 8, 1-2; 6)

Ἀποδίδομί τε οὖν αὐτῷ καὶ τὴν εὐπρεπεστάτην ἀρετὴν, καλουμένην δὲ ὑπὸ πολλῶν ἠθοποιίαν. Ἀπλῶς γὰρ οὐδὲν εὐρεῖν δύναμαι παρὰ τῷ ῥήτορι τούτῳ πρόσωπον οὔτε ἀνηθοποιήτον οὔτε ἄψυχον. Τριῶν τε ὄντων, ἐν οἷς καὶ περὶ ἃ τὴν ἀρετὴν εἶναι ταύτην συμβέβηκε, διανοίας τε καὶ λέξεως καὶ τρίτης τῆς συνθέσεως, ἐν ἅπασιν τούτοις αὐτὸν ἀποφαίνομαι κατορθοῦν...

Ἔστι δὲ παντὸς μᾶλλον ἔργου τεχνικοῦ κατεσκευασμένος. Πεποίηται γὰρ αὐτῷ τοῦτο τὸ ἀποιήτον καὶ δέδεται τὸ λελυμένον καὶ ἐν αὐτῷ τῷ μὴ δοκεῖν δεινῶς κατεσκευάσθαι τὸ δεινὸν ἔχει.

La convenienza espressiva (II 9, 1-5)

Οἶομαι δὲ καὶ τὸ πρέπον ἔχειν τὴν Λυσίου λέξιν οὐθενὸς ἦττον τῶν ἀρχαίων ῥητόρων, κρατίστην ἀπασῶν ἀρετὴν καὶ τελειότητα, ὁρῶν αὐτὴν πρὸς τε τὸν λέγοντα καὶ πρὸς τοὺς ἀκούοντας

sorta di forza che fa percepire ai sensi quanto detto, e viene dalla capacità di cogliere e indicare le circostanze che si accompagnano ai fatti.

7.3 Infatti fu il migliore fra tutti gli oratori nell'osservare la natura umana e nell'attribuire a ciascuno i sentimenti, i costumi e le azioni che gli si confanno.

8.1 Gli riconosco dunque (*scil.* a Lisia) anche la qualità più conveniente di tutte, cioè quella definita dai più "ethopoia". Infatti, sinceramente, non riesco a trovare presso questo oratore nessun personaggio nè mal dipinto nè privo di vitalità. 2 Tre essendo gli aspetti nei quali, o a proposito dei quali, è capitato che si trovasse questa qualità, cioè il pensiero, la lingua e, per terza, la capacità di combinare le parole, in tutte queste posso dimostrare che egli riesce perfettamente.

6 Il suo stile è più costruito di ogni altra opera d'arte. Infatti, questa naturalezza è il risultato di un accurato lavoro da parte sua, e la scioltezza deriva da nessi <rigorosi ma ben dissimulati>, e fa consistere la sua abilità proprio nel non dare l'impressione che tutto sia stato abilmente costruito.

9.1 Credo che l'elocuzione di Lisia abbia anche la qualità della convenienza espressiva per niente meno che quella degli oratori antichi, qualità questa la più importante di tutte e la più perfetta, dato che vedo che si adatta abbastanza bene sia a chi parla sia a chi ascolta sia all'argomento trattato (infatti, la convenienza

καὶ πρὸς τὸ πρᾶγμα (ἐν τούτοις γὰρ δὴ καὶ πρὸς ταῦτα τὸ πρέπον) ἀρκούντως ἤρμοσμένην. Καὶ γὰρ ἡλικία καὶ γένει καὶ παιδείᾳ καὶ ἐπιτηδεύματι καὶ βίῳ καὶ τοῖς ἄλλοις, ἐν οἷς διαφέρει τῶν προσώπων πρόσωπα, τὰς οἰκείας ἀποδίδωσι φωνὰς πρὸς τε τὸν ἀκροατὴν συμμετρῆται τὰ λεγόμενα οἰκείως, οὐ τὸν αὐτὸν τρόπον δικαστῆ καὶ ἐκκλησιαστῆ καὶ πανηγυρίζοντι διαλεγόμενος ὄχλῳ. Διαφορὰς τε αὐτῷ λαμβάνει κατὰ τὰς ιδέας τῶν πραγμάτων ἢ λέξις: ἀρχομένῳ μὲν γὰρ ἐστὶ καθεστηκυῖα καὶ ἠθική, διηγουμένῳ δὲ πιθανὴ κάπεριεργος, ἀποδεικνύντι δὲ στρογγύλη καὶ πυκνή, αὖξοντι δὲ καὶ παθαινομένῳ σεμνὴ καὶ ἀληθινή, ἀνακεφαλαιουμένῳ δὲ διαλελυμένη καὶ σύντομος. Ληπτέον δὴ καὶ τὸ πρέπον τῆς λέξεως παρὰ Λυσίου.

La verosimiglianza (II 10, 1)

“Ὅτι μὲν γὰρ πιθανὴ καὶ πειστικὴ καὶ πολὺ τὸ φυσικὸν ἐπιφαίνουσα καὶ πάνθ’ ὅσα τῆς τοιαύτης ιδέας ἔχεται, πρὸς εἰδότηας οὐδὲν ἴσως δεῖ λέγειν...

La grazia (II 10, 5)

Τίς δ’ ἐστὶν ἡδε ἢ ἀρετή; ἢ [τις] πᾶσιν ἐπανθοῦσα τοῖς ὀνόμασι κάπ’ ἴσης χάρις, πρᾶγμα παντὸς κρείττον λόγου καὶ θαυμασιώτερον.

consiste appunto in questo e a questo si applica).

2. Infatti attribuisce il linguaggio appropriato sia all’età, sia alla stirpe, sia al livello culturale, sia alla professione, sia allo stile di vita, sia agli altri aspetti per i quali i personaggi si differenziano l’uno dall’altro; inoltre adegua in modo conveniente le sue parole al tipo di pubblico evitando di rivolgersi allo stesso modo ad un giudice, ad un membro dell’Ecclesia o a una moltitudine in festa.

3. Anche il suo modo di esprimersi assume caratteristiche differenti a seconda delle tipologie degli argomenti (cioè, delle parti in cui si suddivide l’orazione): infatti, nell’esordio è fermo e atteggiato a moralità, nell’esposizione dei fatti persuasivo e non ricercato, nella dimostrazione preciso e serrato, nell’amplificazione e nella mozione degli affetti nobile e sincero, nella ricapitolazione conciso e sintetico. Bisogna dunque desumere da Lisia anche la convenienza del modo di esprimersi.

10.1 Che, infatti, <il suo modo di esprimersi> sia persuasivo e convincente e mostri in larga misura la naturalezza e tutte quelle caratteristiche che sono proprie di un tale stile, non c’è forse alcun bisogno di dirlo a quelli che lo conoscono.

10.5 E quale è questa qualità? La grazia che rifulge allo stesso modo in tutte le parole, una cosa superiore ad ogni discorso e più mirabile.

L'inventio (II 15, 1)

Νυνὶ δὲ περὶ τῶν ἐξῆς διαλέξομαι, τίς ὁ πραγματικός ἐστὶ Λυσίου χαρακτήρ, ἐπειδὴ τὸν ὑπὲρ τῆς λέξεως <λόγον> ἀποδέδωκα· τοῦτι γὰρ ἔτι λείπεται τὸ μέρος. Εὐρετικός γάρ ἐστι τῶν ἐν τοῖς πράγμασιν ἐνότων λόγων ὁ ἀνὴρ, οὐ μόνον ὧν ἅπαντες ἀν εὐροίμεν, ἀλλὰ καὶ ὧν μηθεῖς.

La dispositio (II 15, 4-5)

Τάξει δὲ ἀπλῆ τινὶ κέχρηται τῶν πραγμάτων καὶ τὰ πολλὰ ὁμοιδεῖ, καὶ περὶ τὰς ἐξεργασίας τῶν ἐπιχειρημάτων ἀφελῆς τις καὶ ἀπεριεργός ἐστίν· οὔτε γὰρ προκατασκευαῖς οὔτ' ἐφόδοις οὔτε μερισμοῖς οὔτε ποικιλίαις σχημάτων οὔτε ταῖς ἄλλαις ταῖς τοιαύταις πανουργίαις εὐρίσκεται χρώμενος, ἀλλ' ἐστὶν ἀπεριττός τις ἐλευθέρως τε καὶ ἀπόνηρος οἰκονομῆσαι τὰ εὐρεθέντα.

Il genere letterario (II 16, 2)

Τριχῆ δὲ νενεμημένου τοῦ ῥητορικοῦ λόγου καὶ τρία περιειληφότος διάφορα τοῖς τέλεσι γένη, τό τε δικανικὸν καὶ τὸ συμβουλευτικὸν καὶ τὸ καλούμενον ἐπιδεικτικὸν ἢ πανηγυρικόν, ἐν ἅπασιν μὲν τούτοις ἐστὶν ὁ ἀνὴρ λόγου ἄξιος, μάλιστα δὲ ἐν τοῖς δικανικοῖς ἀγῶσιν.

15.1 Ora passerò a trattare i temi successivi, quali siano, cioè, le caratteristiche di Lisia in relazione agli argomenti, dal momento che quelle che si riferiscono all'elocuzione le ho già esposte: rimane, infatti, ancora questa parte. Il nostro uomo è capace di trovare le argomentazioni insite nei fatti in causa, non soltanto quelle che noi tutti troveremmo, ma anche quelle che nessuno <saprebbe trovare>.

15. 4-5 Attua una disposizione dei fatti semplice e per lo più uniforme, e nell'organizzazione delle argomentazioni non è involuto né ricercato; risulta, infatti, che egli non fa uso né di dimostrazioni preliminari né di enunciati introduttivi né di ripartizioni della materia né di variazioni sul tema né degli altri artifici di tal genere, ma è privo di ricercatezza, diretto e senza malizia nell'ordinare gli argomenti escogitati.

16. 2 Mentre l'oratoria risulta divisa in tre parti e include tre generi differenti per scopo, cioè quello giudiziario, quello deliberativo e quello detto epidittico o panegrico, il nostro oratore è degno di considerazione in tutti questi generi, ma soprattutto nei discorsi giudiziari.

L'amministrazione della giustizia in Atene nell'età classica

Il funzionamento della giustizia ci è noto solo per quanto riguarda Atene. Per le altre città greche abbiamo solo informazioni scarse e insufficienti... Una differenza fra l'organizzazione della giustizia nell'antichità e quella dei giorni nostri nei paesi civili consiste nel fatto che, almeno ad Atene, non esisteva un «pubblico ministero»: la giustizia non perseguiva autonomamente i reati, i magistrati prendevano solo molto raramente l'iniziativa di una incriminazione e non c'erano «procure della Repubblica». In tutte le cause private (δίκαι) solo la persona che si riteneva lesa o un suo rappresentante legale (in caso di minori, donne, meteci e schiavi) poteva intentare un processo, fare una citazione e farsi ascoltare in udienza, talvolta col sostegno di una specie di avvocato, chiamato *συνήγορος*. Per le cause pubbliche (*γροφαί*), quando cioè si trattava di atti presunti lesivi dell'interesse generale, ogni cittadino, chi «lo volesse» (ὁ βουλούμενος), poteva decidere di considerarsi lesa in quanto membro della comunità e aveva dunque il diritto, se non addirittura il dovere, di «venire in aiuto» alla legge presentando una denuncia presso il magistrato. Da questo stato di cose derivava il fatto che lo stato era praticamente costretto a incoraggiare la denuncia e ciò favoriva lo sviluppo del fenomeno dei *sicofanti*.

In caso di danno materiale causato alla città dall'infrazione delle leggi sul commercio, le dogane e le miniere, i singoli che prendevano l'iniziativa erano «interessati» al processo che provocavano: se l'accusato veniva giudicato colpevole, avevano un premio che nel V secolo ammontava ai tre quarti, e nel IV secolo alla metà della multa inflitta. Ma per evitare che venissero intentate troppe azioni per ragioni di interesse o per semplice desiderio di nuocere, per le δίκαι, le due parti interessate dovevano consegnare prima del processo una certa somma come rimborso delle spese processuali (*πρωτανεῖα*): nelle *γροφαί* solo l'accusatore era tenuto al deposito (*παράστασις*). Se desisteva o non otteneva almeno un quinto dei voti al processo, doveva pagare una multa di 1.000 dracme. In entrambi i casi, il dibattito (*ἀγών*) si svolgeva solo fra le due parti: il magistrato istruttore era incaricato solo di raccogliere le dichiarazioni formulate, di registrare le prove e le testimonianze presentate dagli avversari poi, di solito, di presiedere il tribunale. Esso, in tutti i casi, si comportava da giuria muta, che ascoltava le tesi avverse e si pronunciava alla fine. Ma i giudici, molto numerosi, manifestavano talvolta i loro sentimenti con «movimenti diversi» (*θόρυβος*).

I magistrati istruttori erano, nella maggior parte dei casi, gli arconti: l'arconte re per le cause relative al culto e gli omicidi, l'arconte eponimo per il diritto privato relativo ai cittadini, il polemarcho per gli affari che interessavano i meteci e gli stranieri, i tesmoteti quando erano in gioco gli interessi materiali della città... Molti erano i tribunali ad Atene. Il più antico e venerabile era certamente l'Areopago che dai tempi di Pericle aveva perso ogni potere politico ma che continuava a giudicare i casi di delitto premeditato, di ferite inflitte con l'intenzione di uccidere, di incendio di una casa abitata e di avve-

lenamento; poteva condannare a morte in caso di assassinio o all'esilio, con confisca dei beni, in caso di ferite.

I Cinquanta e un *efeto* (giudici delle cause criminali) si suddivedevano in tre tribunali: il *Palladio* giudicava le cause di omicidio involontario e di istigazione all'omicidio e pronunciava la pena dell'esilio a tempo determinato, senza confisca dei beni. Il *Delfinio* era competente se l'arconte re, incaricato dell'istruttoria, aveva deciso che l'omicidio era scusabile o legittimo. Un terzo tribunale, a *Freatto* sulle rive del mare, giudicava coloro che, temporaneamente esiliati per omicidio involontario, commettevano un nuovo delitto con premeditazione: l'accusato, ancora contaminato e quindi nella impossibilità di entrare in città, presentava la sua difesa da una barca di fronte ai giudici seduti lungo la spiaggia...

Ma non erano i «tribunali del sangue» che davano ad Atene il suo carattere particolare nel campo della giustizia e che la differenziavano dalle altre città greche. Era la giurisdizione popolare dell'*Eliea*, le cui attribuzioni erano quasi universali e lasciavano fuori solo gli omicidi. Certamente molti atti della vita pubblica erano puniti dalla *Bulé* e anche l'Ecclesia, assemblea plenaria del popolo, aveva il diritto di giudicare i reati più gravi contro la sicurezza dello Stato... L'assemblea del popolo deteneva tutti i poteri, ivi compresi quelli giudiziari, ma non poteva bastare a tutto ed era la sua emanazione, l'*Eliea*, a sua volta molto numerosa, che giudicava nelle sue diverse sezioni la maggior parte dei processi. Ogni cittadino di almeno 30 anni e non privo dei diritti politici poteva farne parte. Il numero degli *eliasi* o *δικασταί* era fissato in 6.000, che era il *quorum* delle sedute plenarie dell'Ecclesia... Se ogni ateniese, volendolo, aveva molte possibilità di diventare *buleuta* e *pritano* almeno una volta nella vita, ne aveva ancor di più di diventare giudice perché la *Bulé* comprendeva solo 500 membri e l'*Eliea* era 10 volte più numerosa. Ogni anno, i nove arconti, assistiti dal loro segretario, procedevano all'estrazione a sorte di 600 nomi di ognuna delle 10 tribù su una lista di candidati preparata dai *demi* in proporzione alla popolazione... I diversi tribunali dell'*Eliea* (molti potevano funzionare contemporaneamente) avevano delle giurie di 501 e talvolta di 1001, 1501 e persino 2001 persone. Il numero più frequente era però 501. La ripartizione degli *eliasi* fra i diversi tribunali era eseguita con infinite precauzioni, destinate a impedire alle parti di conoscere anticipatamente il nome di qualche giudice... Naturalmente i tribunali dell'*Eliea* non potevano tenere le loro sedute nei giorni in cui si tenevano le sedute dell'Assemblea perché tutti gli *eliasi* erano cittadini e membri dell'Ecclesia. Non si riunivano nemmeno, per ragioni religiose, nei giorni di festa, ritenuti nefasti. Il corso della giustizia era quindi spesso ritardato. Finalmente gli *eliasi* arrivano nel tribunale loro assegnato. Ricevono un gettone (*σύμβολον*) che, al momento del voto, scambieranno con un altro che darà loro diritto all'indennità. Si siedono nei banchi di legno ricoperti da trecce di giunco. Il magistrato che presiede l'udienza siede su un'alta cattedra (*βῆμα*) in fondo alla sala, circondato dal suo segretario o cancelliere, da un araldo pubblico e dagli arcieri sciti che garantivano l'ordine nei tribunali come in Assemblea. Di fronte a lui si trova la tribuna dei difensori, fiancheg-

giata a destra e a sinistra da quella delle due parti. C'è anche una tavola sulla quale si contano i voti. Il pubblico che può assistere alle udienze tranne nei casi di processo a porte chiuse si ammassa vicino all'ingresso ed è separato dai giudici con una barriera. Appena inizia l'udienza, a un segnale dato dal presidente, la porta viene chiusa. All'inizio dell'udienza del tribunale, il cancelliere legge l'atto d'accusa e la risposta scritta della difesa, contenuta nel *dossier*. Poi il presidente dà la parola successivamente all'accusa e alla difesa. Ogni cittadino implicato in un processo poteva parlare personalmente. Se si giudicava incapace di farlo, affidava la propria causa a un uomo del mestiere (*logografo*) e la imparava a memoria: molte orazioni che ci sono state trasmesse, di Lisia, Demostene ecc., vennero scritte su commissione di un cliente. Si poteva anche chiedere al tribunale il permesso, in genere accordato, di farsi aiutare, o talvolta sostituire, da un amico più eloquente (*συνήγορος*) che non era un avvocato di mestiere e non veniva retribuito. Gli ateniesi non ancora maggiorenni, gli schiavi e gli affrancati venivano rappresentati in tribunale dai rispettivi padri, mariti, tutori legali, padroni o protettori (*προστάται*).

Tranne che nel caso in cui un presagio atmosferico di cattivo augurio facesse sospendere la seduta, come avveniva per l'assemblea, i dibattiti si svolgevano senza interruzione e dovevano chiudersi il giorno stesso. Si doveva limitare energicamente il tempo entro il quale le parti potevano parlare e replicare. Per questo si usava la clessidra o l'orologio ad acqua. Per tutta la durata del dibattimento gli eliaisti si limitavano ad ascoltare. Subito dopo l'araldo li chiamava a votare. Ognuno di loro doveva farlo secondo coscienza e seguendo gli estremi del giuramento prestato, senza consultazioni reciproche o discussioni... Quando l'accusato era giudicato colpevole a maggioranza, la sua pena poteva essere già fissata per legge, ma ci poteva anche essere la necessità di una «fissazione della pena», quindi di una successiva votazione... Quando l'accusato veniva assolto, e se il suo accusatore non aveva ottenuto nemmeno 1/5 dei voti, questi veniva condannato a una multa e talvolta persino all'*atimia*, cioè alla perdita dei diritti civili... Una disposizione di questo tipo si rese necessaria per limitare l'attività dei sicofanti sempre pronti ad accusare un loro concittadino. Come abbiamo detto, in mancanza del pubblico ministero, le leggi incoraggiavano i delatori assegnando loro una parte dei beni confiscati all'accusato se questi veniva riconosciuto colpevole. Il rischio di incorrere essi stessi nella pena se non provavano la loro accusa era la logica controparte di tale vantaggio e doveva indurli a riflettere prima di intentare un'azione giudiziaria.

Evidentemente un sistema giudiziario così particolare, che esigeva la partecipazione di vere e proprie folle di eliaisti, non poteva che sviluppare in molti ateniesi il gusto della procedura giudiziaria e della lite al punto che Atene poteva essere chiamata una «città dei tribunali», una *Δικαιοπολις*... Ma dobbiamo riconoscere nelle istituzioni giudiziarie di Atene lo stesso spirito democratico che affidava in ultima istanza al popolo il governo della città. L'Ecclesia, come abbiamo visto, deteneva il potere giudiziario, come tutti gli altri, e molti processi politici venivano decisi al suo interno, soprat-

tutto quando accusati erano gli strateghi. Ma l'assemblea non poteva esaurire tutto. L'Eliea, delegazione dell'Assemblea, composta, come il consiglio, da cittadini di tutte le tribù, quindi veramente rappresentativa del popolo ateniese, doveva comprendere un numero abbastanza elevato di membri per conservare un carattere popolare che ne giustificasse la sovranità, dato che i giudizi erano senza appello.

Nel corso dell'istruttoria, le testimonianze degli schiavi non erano valide se non venivano ottenute con la tortura (fustigazione, cavalletto, manette o ruota), ma l'uso di questi sistemi era sempre preceduto da una contrattazione: una parte offriva di sottoporre i suoi schiavi alla «questione», o metteva la parte avversa in condizione di dover sottoporre i suoi... È comunque certo che nessun cittadino libero, ateniese, meteco o straniero veniva mai sottoposto a tortura.

Come la procedura del giudizio, anche le pene differivano a seconda che colpissero cittadini, meteci o schiavi. Le pene pecuniarie erano: la multa, il pagamento delle spese, la confisca totale o parziale dei beni; le pene afflittive erano l'esilio a tempo (φυγή) o definitivo (ἀειφυγία), la privazione dei diritti civili (ἀτιμία), la prigione (che era applicata ai cittadini solo se in attesa di giudizio, o ai non cittadini), la flagellazione sulla ruota, la marcatura a ferro rovente, e la gogna (ξύλα), supplizi riservati agli schiavi, infine la morte di cui parleremo più avanti. Esistevano anche pene infamanti di carattere arcaico e religioso, come l'interdizione, rivolta alla donne adultere, di portare ornamenti e di entrare nei templi, l'imprecazione contro i sacrileghi, pronunciata in contumacia, l'iscrizione ignominiosa su una stele e la privazione della tomba.

Il magistrato che aveva presieduto il tribunale faceva stilare dal cancelliere l'atto di giudizio e lo inviava ai magistrati incaricati di farlo eseguire: agli Undici, capi dei carcerieri e del boia, o ai *πράκτορες* che esigevano le multe, o ai *πωληταί* incaricati di vendere in asta pubblica i beni confiscati, e di consegnare, se del caso, all'accusatore il premio dovuto e ai tesoriери di Atena la decima legale.

Molti cittadini e stranieri condannati a pene pecuniarie al di sopra dei loro mezzi potevano sottrarsi alla condanna con un volontario esilio...

I supplizi avevano... luogo fuori città, vicino alle Lunghe Mura del Nord fra Atene e il Pireo... Tale luogo era diverso dal *baratro*, un antico precipizio situato a ovest dell'Acropoli dove, fin dalla remota antichità, venivano precipitati certi condannati a morte. La precipitazione nel *baratro* sembra essere stata riservata ai casi di sacrilegio e ai delitti politici. La lapidazione, raramente attestata, sembra essere stata destinata anch'essa agli empi e ai traditori ma come forma di esecuzione sommaria compiuta dal popolo stesso sotto la spinta dell'indignazione... L'esposizione a una tavola puniva soprattutto i pirati e i colpevoli colti in flagrante di furto e delitti infami. Gli altri condannati a morte, se non avevano il permesso di bere la cicuta in prigione, subivano il misterioso supplizio dell'*ἀποτυμπανισμός*.

Certamente il funzionamento della giustizia ad Atene non era del tutto soddisfacente e molte delle critiche di Aristofane nelle *Vespe* erano fondate...

L'assenza di un codice lasciava troppo spazio ai giudici popolari che, nella loro immensa maggioranza, non avevano nessuna formazione giuridica e si lasciavano spesso trascinare dalle loro passioni, secondo simpatie e antipatie profonde; basta leggere qualche brano di orazione giudiziaria per rendersi conto che la *captatio benevolentiae* consisteva di solito nel lusingare l'orgoglio popolare e nel far passare l'accusato per un modesto uomo del popolo, nemico naturale dei ricchi e dei potenti... Il sistema giudiziario ateniese favoriva anche la moltiplicazione dei sicofanti.

Ma bisogna anche tener conto dell'evoluzione del diritto e riconoscere che, dalla legislazione di Dracone (VII secolo), che già rappresentava un miglioramento rispetto all'epoca anteriore, il diritto e la giustizia avevano compiuto in Atene grandi progressi. Il più importante fu l'abolizione delle pene collettive e il riconoscimento della responsabilità personale, perché in età arcaica non solo il colpevole, l'assassino erano colpiti ma tutta la sua famiglia. Il vecchio principio della legge del taglione «occhio per occhio, dente per dente» in Atene era applicato solo eccezionalmente all'età di Pericle, quando le pene pecuniarie, almeno per i cittadini, tendevano a sostituire quelle afflittive.

Quella che va invece criticata è l'efficacia pratica di tale sistema giudiziario. Gli ateniesi si preoccupavano molto di esercitare il giudizio con equità, con ogni tipo di garanzia di imparzialità e conformandosi il più possibile alle idee morali del loro tempo. Tutti i giudici dell'Eliea prestavano un giuramento nell'atto di assumere le loro funzioni e lo si può ricostruire combinando diversi passi di autori antichi. Eccolo: «Voterò adeguandomi alle leggi e ai decreti, quelli dell'Assemblea del popolo e quelli della Bulé. Nei casi che il legislatore non ha previsto adotterò la soluzione più giusta senza lasciarmi guidare da amicizia o ostilità. Ascolterò con la stessa attenzione le due parti. Lo giuro per Zeus, per Apollo, per Demetra. Se sarò fedele a questo giuramento, che la mia vita sia felice; se spergiuro, maledizione ricada su di me e sulla mia famiglia»...

Bisogna riconoscere che Atene, nonostante meritori sforzi, non arrivò, nel campo della giustizia, a quella *acmé*, a quel punto di perfezione al quale arrivò nelle lettere, nelle arti, nella filosofia. Certamente non aveva le capacità giuridiche che avrebbero avuto i romani ai quali è giusto attribuire questa parte nella creazione di quel patrimonio di cultura che ha contribuito all'origine della nostra stessa cultura.

(R. FLACELIÈRE, *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, trad. di M.G. Meriggi, Rizzoli, Milano, 1983, pagg. 285-306 *passim*).